

Il piroscrafo Conte di Biancamano

[Giorgio Mastrorocco](#)

23 Marzo 2011

Bergamo, Città dei Mille nei primi anni Sessanta. La scuola non era lontana da casa ma bisognava comunque attraversare via Statuto, poi scendere lungo viale XXIV Maggio, prendere a sinistra via Mazzini e poi subito a destra via Cadorna, arrivato: Scuole Elementari "Armando Diaz". Il maestro Angelo era un po' manesco e anche fissato con i canti risorgimentali e ci faceva suonare sulla melodica Hohner le note della *Bella Gigogin* e *Addio, mia bella addio*, tutti e trentacinque quanti eravamo sull'attenti, in braghe corte.

Al pomeriggio, partitella nel campetto di via Diaz contro i nemici storici di via Legionari in Polonia. Tutta la seconda infanzia così, in quel quadrilatero dai toponimi patriottici. La prima raccolta di figurine, quando però abitavo ancora a Pavia, era stata quella dei garibaldini del Corriere dei Piccoli. Negli anni della Diaz, invece, erano i ragazzi di Curtatone e Montanara ad accendere la mia fantasia, quasi quanto i Tigrotti di Mompracem.

Poi la lunga marcia nell'adolescenza e la rimozione, prima, e quindi il rifiuto di quella cosa, finanche della parola. Come a quasi tutti quelli che conoscevo allora, negli anni Settanta, anche a me succedeva di non riuscire nemmeno a nominarla, la patria. E nessuno che abbia fatto o finito il militare, non si poteva proprio, al massimo partivi, facevi il Car e poi ti facevi congedare con l'infamante e ambito Articolo 28. Per non dire che tutti si erano messi a viaggiare, come imprigionati nei propri desideri: in giro per l'Europa o verso l'Oriente, il mitico Afghanistan, l'India lontana e sognata. Tempi di cosmopolitismo fricchettone, di orizzonti vasti e cangianti, di esistenze liquide.

Ma poi si diventa grandi, si esce dal branco che nutre e tiene al caldo ogni generazione, si comincia a lavorare, si mette su famiglia, si resta parecchio più soli. E si ragiona sul passato.

La fotografia ingiallita del piroscrafo Conte di Biancamano è stata scattata nell'estate del 1930: sul ponte, in mezzo a cento connazionali, riconosco la mamma e la nonna. Stanno tornando in Italia dal Rhode Island, dove la famiglia era emigrata dopo la Grande Guerra e aveva trovato lavoro in un calzaturificio; la crisi seguita al '29 li ributta tutti verso il mare. Dopo averla osservata distrattamente per tanti anni, adesso quella foto è diventata mia e mi fa compagnia accanto allo scrittoio. La piccola Lina aveva otto anni, troverà una

nuova casa in Dalmazia, a Zara, grazie alla politica di rimpatrio del regime. È a Zara che diventa maestra ma poi scoppia un'altra guerra e il suo primo marito, ufficiale medico dell'Armir, scampato alla ritirata dalla Russia, finisce sotto le bombe angloamericane mentre lavorava all'ospedale di Trento. Siamo nel '43, a Zara non si può più stare, gli italiani vengono sfollati ma anche il nonno non ce la fa e resta sotto le macerie del rifugio, un'altra bomba inglese. Il film messo in moto da quella foto potrebbe continuare e la pellicola, nei ricordi, non smette di girare sulle migrazioni familiari successive, ma forse per questa pagina può bastare così.

A Mario Rigoni Stern, conosciuto sul set della *Strada di Levi*, avevo raccontato in una lettera i risvolti zaratini di questa storia e lui, un anno prima di morire, mi aveva invitato a tenere care quelle memorie, per quanto tristi, perché in esse è la nostra casa. Devo anche a lui, credo, il pensiero mio di oggi sulla patria, che non riesco ad associare a nessun luogo, ma che talvolta mi sembra di riconoscere negli scatti del tempo e nello scorrere delle *stagioni*.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)